



FACOLTÀ BIBLICA • CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI
SCUOLA DI DOTTORATO E ALTI STUDI BIBLICI
CORSO *POST LAUREAM*

Genesi e la sua teologia in 1-11

LEZIONE 15

I valori etici

Abramo e Sarai in Egitto

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Giuseppe incontrò il favore di Potifàr che lo chiamò al suo servizio personale e gli affidò l'amministrazione della sua casa e di tutti i suoi beni. Potifàr affidò a Giuseppe tutto quello che aveva: egli non si occupava più di nulla se non dei suoi cibi. Giuseppe era un giovane bello e affascinante. Dopo qualche tempo la moglie del suo padrone mise gli occhi su di lui e gli disse: «Vieni, vieni con me!». «No!» - rispose Giuseppe. - «Il mio padrone mi ha affidato tutto quel che possiede e non mi chiede mai conto di quel che amministro. Addirittura lui stesso non ha maggiore autorità di me in questa casa. Non mi ha proibito nulla, salvo te, perché sei sua moglie. Non posso commettere un'azione tanto malvagia e peccare contro Dio stesso!». Sebbene glielo chiedesse ogni giorno, Giuseppe non accettò mai di andare con lei”. – Gn 39:4,6-10, *TILC*.

A distanza di millenni, il comportamento di Giuseppe è considerato altamente morale ancora oggi. Danno invece da pensare, dal punto di vista morale, alcuni comportamenti dei patriarchi. Se poi si considera che quei patriarchi sono idealizzati dalla Bibbia stessa (in *Gn 20:7* Abraamo è chiamato addirittura profeta), i dubbi diventano problematici. Vediamo alcuni esempi:

A. “Venne una carestia nel paese e Abramo scese in Egitto per soggiornarvi, perché la fame era grande nel paese. Come stava per entrare in Egitto, disse a Sarai sua moglie: «Ecco, io so che tu sei una donna di bell'aspetto; quando gli Egiziani ti vedranno, diranno: "È sua moglie". Essi mi uccideranno, ma a te lasceranno la vita. Di' dunque che sei mia sorella, perché io sia trattato bene a motivo di te e la vita mi sia conservata per amor tuo». Quando Abramo giunse in Egitto, gli Egiziani osservarono che la donna era molto bella. I principi del faraone la videro, ne fecero le lodi in presenza del faraone; e la donna fu condotta in casa del faraone. Questi fece del bene ad Abramo per amore di lei e Abramo ebbe pecore, buoi, asini, servi, serve, asine e cammelli. Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, a motivo di Sarai, moglie d'Abramo. Allora il faraone chiamò Abramo e disse: «Che cosa mi hai fatto? Perché non m'hai detto che era tua moglie? Perché hai detto: "È mia sorella"? Così io l'ho presa per moglie. Ora eccoti tua moglie, prendila e vattene!». E il faraone diede alla sua gente ordini relativi ad

Abramo, ed essi fecero partire lui, sua moglie e tutto quello che egli possedeva”. – Gn 12:10-20; cfr. 20:1-3.

B. Abramo “andò da Agar, che rimase incinta; e quando si accorse di essere incinta, guardò la sua padrona con disprezzo. Sarai disse ad Abramo: «L'offesa fatta a me ricada su di te! Io ti ho dato la mia serva in seno e, da quando si è accorta d'essere incinta, mi guarda con disprezzo. Il Signore sia giudice fra me e te». Abramo rispose a Sarai: «Ecco, la tua serva è in tuo potere; falle ciò che vuoi». Sarai la trattò duramente e quella se ne fuggì da lei”. – Gn 16:4-6.

C. “Isacco rimase a Gherar. Quando la gente del luogo gli faceva delle domande intorno a sua moglie, egli rispondeva: «È mia sorella», perché aveva paura di dire: «È mia moglie». «Non vorrei», egli pensava, «che la gente del luogo mi uccida, a causa di Rebecca». Infatti lei era di bell'aspetto. Mentre era là da molto tempo, avvenne che Abimelec, re dei Filistei, si affacciò alla finestra e vide che Isacco scherzava con Rebecca sua moglie. Allora Abimelec chiamò Isacco e gli disse: «Certo, costei è tua moglie; come mai dunque hai detto: "È mia sorella"?» Isacco rispose: «Perché dicevo: "Non vorrei essere messo a morte a causa di lei"». E Abimelec: «Che ci hai fatto? Poco ci mancava che qualcuno del popolo si unisse a tua moglie, e tu ci avresti attirato addosso una grande colpa». E Abimelec diede quest'ordine a tutto il popolo: «Chiunque toccherà quest'uomo o sua moglie sia messo a morte». – Gn 26:6-11.

D. Isacco era diventato vecchio e la sua vista si era tanto indebolita da non vederci più. Chiama allora il suo primogenito, Esaù: prima di morire intende dargli la benedizione alla presenza del Signore. Sua moglie Rebecca aveva ascoltato e chiama Giacobbe, il secondogenito, dandogli istruzioni per spacciarsi per Esaù, cosa che fa. Alla domanda diretta del padre, egli mente garantendo di essere Esaù. Isacco lo benedice. Quando poi arriva Esaù, l'inganno è scoperto, ma la cosa è fatta e non si può tornare indietro. Esaù lo odia e attende la morte del padre per ucciderlo. Interviene di nuovo la madre dei due: Rebecca esorta Giacobbe a fuggire per rifugiarsi da Labano, fratello di lei; mentendo, spiega a suo marito Isacco che non vuole che Giacobbe sposi una donna ittita come ha fatto Esaù. - Gn 27.

E. Nella divisione del bestiame Giacobbe imbroglia suo zio Labano per tenersi gli animali migliori. In tal modo diventa molto ricco. – Gn 30:28-43.

F. I fratelli di Giuseppe sono gelosi di lui ed escogitano un piano per liberarsene: prima lo gettano in una cisterna vuota e senz'acqua, poi lo vendono a dei mercanti madianiti che lo portano in Egitto e fanno credere a loro padre che Giuseppe è stato sbranato da una bestia feroce. – Gn 37.

In questa lezione esamineremo solo il racconto che viene considerato più in contrasto con la morale: Abramo e Sarai in Egitto (**A**). Lo studioso Heinrich Holzinger (1863 - 1944) scrisse nel suo libro *Genesis* (Mohr, Freiburg, 1898), a pag. 139, che il racconto ci mostra Abramo che “con vergognosa egoistica viltà prostituisce sua moglie alla sensualità di un principe straniero e da questo sporco affare trae inoltre vantaggio”. A queste pesanti parole il commentatore di lingua tedesca aggiunge che l'intervento di Yhvh in favore di Abramo mostra una concezione della divinità che è ancora pagana. Ci sono poi altri esegeti che trovano giustificazioni per il dubbio comportamento di Abramo. La cosa migliore, per valutare non solo la condotta del patriarca ma anche il pensiero dell'agiografo, è esaminare attentamente il testo.

“Come stava per entrare in Egitto” (Gn 12:11), Abraamo riflette sui gravi pericoli che corre: lui, caldeo estraneo indifeso in terra straniera, sarà esposto alle prepotenze degli egiziani; Sarai, che è molto bella (v. 11), verosimilmente susciterà la bramosia di qualche egiziano, e non ci vorrà molto perché quello – per averla – sopprima lo straniero di cui nessuno si cura. Il pericolo è reale, e

riguarda anche Sarai, che potrebbe essere violentata. Pensa allora ad uno stratagemma: fa passare sua moglie per sua sorella. In ciò dice una mezza verità, perché lei era sua sorellastra (*Gn* 11:29;20:12). Ci potremmo domandare, a questo punto, che vantaggio pensava di poter ottenere (avrebbero potuto prendere lei e ignorare lui). Comunque, al v. 13 lui dice alla moglie: “Di’ dunque che sei mia sorella, perché io sia trattato bene a motivo di te e la vita mi sia conservata per amor tuo”. Qui, oltre allo scopo di rimanere in vita, Abramo sembra pensare a dei benefici (“perché io sia trattato bene”), forse dei doni che gli egiziani potrebbero fargli come fratello di Sarai. Il rabbino stesso Rashi di Troyes (1040 – 1105), uno dei più famosi commentatori medievali della Bibbia ebraica, così scrive nel suo *Commento alla Genesi*: “*Perché me ne venga del bene grazie a te – Essi mi daranno dei doni grazie a te*”.

L’interpretazione di Rashi, che è condivisa dai commentatori moderni, è ostacolata da tre fattori. 1) Se fosse giusta, in 12:13 non dovremmo leggere “perché io sia trattato bene a motivo di te e la vita mi sia conservata per amor tuo”; il narratore avrebbe invertito la sequenza: ‘perché la vita mi sia conservata e io sia trattato bene’. Se infatti non si rimane in vita, non ha senso ricevere doni. 2) Al v. 12 Abramo dice chiaramente che il suo scopo nel far passare Sarai per sua sorella è quello di evitare che lo uccidano: “Essi mi uccideranno, ma a te lasceranno la vita”; ora, non è possibile che subito dopo, al v. 13, egli a quello scopo ne anteponga un altro (ricevere doni!), e - in più - in modo illogico: prima i doni e poi salva la vita. 3) Se davvero Abramo fosse stato il materialista dipinto dai commentatori, Rashi compreso, ovvero uno che pensava prima ai doni e poi alla vita (che è in sé un non senso), perché mai ricorrere all’espedito di far passare Sarai solo come sua sorella? Si può uccidere un marito geloso, ma non c’è bisogno di eliminare un marito facilone che è disposto a cedere la propria moglie in cambio di regali. Tralasciando la preoccupazione per la sua vita, Abraamo avrebbe in tal caso potuto semplicemente dire: “Di’ dunque che sei mia sorella, perché io sia trattato bene a motivo di te”, e l’agiografo non avrebbe scritto il v. 12b e il v. 13b.

Va cercata dunque un’altra spiegazione. Nel far ciò si tenga presente il senso del dovere nel difendere l’onore della propria moglie. Tale senso del dovere, come vedremo, era già insito in Abramo e si mostrerà in tutta la sua forza in Israele.

Excursus

Una guerra di sterminio per vendicare il disonore recato a una donna - La concubina di un levita

“In quel tempo non c'era re in Israele. Un Levita, il quale abitava nella parte più lontana della regione montuosa di Efraim, si prese per concubina una donna di Betlemme di Giuda. Questa sua concubina gli fu infedele e lo lasciò per andarsene a casa di suo padre a Betlemme di Giuda, dove stette per un periodo di quattro mesi”. - *Gdc* 19:1,2.

In *Gdc* 19 abbiamo uno dei resoconti più inquietanti della Bibbia. Spesso si sente dire da maschilisti poco informati che la Bibbia non condanna il patriarcato e il maltrattamento delle donne povere, ma la verità è che i giudici ebrei applicarono una condanna. Sebbene non espressamente indicata, l’eco della condanna è nelle

immagini che l'autore ispirato evoca e nelle domande che l'autore solleva, tanto che alcuni studiosi ritengono che la preoccupazione per le donne mostrata in *Giudici* rifletta la mano di una donna che ne sarebbe stata l'autrice.

Il passo di *Gdc* 19:1,2 solleva domande sui tipi di matrimonio praticati nell'antica Israele. Dio aveva decretato che un uomo avrebbe lasciato la sua famiglia e si sarebbe unito a sua moglie (*Gn* 2:24), ma, come sappiamo, in genere ciò non accadde. Tuttavia, la parola tradotta “concubina” qui può riflettere proprio il tipo di matrimonio come doveva essere (ma come non fu). L'uomo infatti non appare sposato: viaggia da solo. E la traduzione “risiedeva temporaneamente” fatta da *TNM* 1987 è arbitraria; l'ebraico ha לְוִיָּהָר (*leviy gar*), “un levita residente”. Comunque, la donna si sentì più a proprio agio tornando a casa dal padre dopo aver tradito il marito.

“Suo marito si mosse e andò da lei per parlare al suo cuore e ricondurla con sé. Egli aveva preso con sé il suo servo e due asini. Lei lo condusse in casa di suo padre; e come il padre della giovane lo vide, gli si fece incontro festosamente. Suo suocero, il padre della giovane, lo trattenne ed egli rimase con lui tre giorni; mangiarono, bevvero e pernottarono là. Il quarto giorno si alzarono di buon'ora e il Levita si disponeva a partire; il padre della giovane disse a suo genero: «Prendi un boccone di pane per fortificarti il cuore; poi ve ne andrete». Si sedettero ambedue, mangiarono e bevvero insieme. Poi il padre della giovane disse al marito: «Ti prego, acconsenti a passare qui la notte e il tuo cuore si rallegrerà». Ma quell'uomo si alzò per andarsene; nondimeno, per l'insistenza del suocero, pernottò di nuovo là. Il quinto giorno egli si alzò di buon'ora per andarsene; e il padre della giovane gli disse: «Ti prego, fortificati il cuore e aspettate finché declini il giorno». Si misero a mangiare insieme. Quando quell'uomo si alzò per andarsene con la sua concubina e con il suo servo, il suocero, il padre della giovane, gli disse: «Ecco, il giorno volge ora a sera; ti prego, trattieniti qui questa notte; vedi, il giorno sta per finire; pernotta qui e il tuo cuore si rallegrerà; domani vi metterete di buon'ora in cammino e te ne andrai a casa». – *Gdc* 19:3-9.

La Bibbia non spiega perché il padre della donna insistesse tanto per trattenere il marito di sua figlia. Considerato il fatto che la donna, scontenta, era tornata alla casa paterna e considerato il seguito del racconto (da cui appare la grettezza del marito), possiamo ipotizzare che quest'uomo cercasse di difendere la figlia tenendola al sicuro in casa sua. In ogni caso, il levita decide di non rimanere e riparte con la sua concubina.

“Il marito non volle passarvi la notte; si alzò, partì, e giunse di fronte a Gebus, che è Gerusalemme, con i suoi due asini sellati e con la sua concubina. Quando furono vicini a Gebus, era quasi notte; il servo disse al suo padrone: «Vieni, ti prego, dirigiamo il cammino verso questa città dei Gebusei e passiamoci la notte». Il padrone gli rispose: «No, non dirigeremo il cammino verso una città di stranieri i cui abitanti non sono figli d'Israele, ma andremo fino a Ghibea». Disse ancora al suo servo: «Andiamo, cerchiamo d'arrivare a uno di quei luoghi e pernosteremo a Ghibea o a Rama». Così passarono oltre e continuarono il viaggio; e il sole tramontò quando erano presso Ghibea, che appartiene a Beniamino. Volsero il cammino in quella direzione, per andare a pernottare a Ghibea. Il Levita andò e si fermò sulla piazza della città; ma nessuno li accolse in casa per la notte. Quando ecco un vecchio, che tornava la sera dai campi, dal suo lavoro; era un uomo della regione montuosa d'Efraim, che abitava come forestiero a Ghibea, in mezzo ai Beniaminiti. Il vecchio alzò gli occhi, vide quel viandante sulla piazza della città e gli disse: «Dove vai, e da dove vieni?». Quello gli rispose: «Siamo partiti da Betlemme di Giuda e andiamo nella parte più remota della zona montuosa d'Efraim. Io sono di là ed ero andato a Betlemme di Giuda; ora sto andando alla casa del Signore, ma nessuno mi accoglie in casa sua. Eppure abbiamo paglia e foraggio per i nostri asini e anche pane e vino per me, per la tua serva e per il giovane che è con i tuoi servi; a noi non manca nulla». Il vecchio gli disse: «La pace sia con te! Mi incarico io di ogni tuo bisogno; ma non devi passare la notte sulla piazza». Così lo condusse in casa sua e diede del foraggio agli asini; i viandanti si lavarono i piedi, mangiarono e bevvero. Mentre stavano rallegrandosi, ecco gli uomini della città, gente perversa, circondarono la casa, picchiarono alla porta e dissero al vecchio, al padrone di casa: «Fa' uscire quell'uomo che è entrato in casa tua, perché vogliamo abusare di lui!». - *Gdc* 19:10-22.

Quel levita aveva rifiutato di fermarsi a Gebus, la futura Gerusalemme, perché la gente non era israelita. Invece insistette per viaggiare verso Betlemme, dove il suo popolo viveva. Quando lui e sua moglie fanno una sosta, si trovano di fronte degli omosessuali che vogliono far sesso.

“Ma il padrone di casa, uscito fuori, disse loro: «No, fratelli miei, vi prego, non fate una cattiva azione; dal momento che quest'uomo è venuto in casa mia, non commettete quest'infamia! Ecco qua mia figlia che è vergine, e la concubina di quell'uomo; io ve le condurrò fuori e voi abusatene e fatene quel che vi piacerà; ma non commettete contro quell'uomo una simile infamia!»” (*Gdc* 19:23,24). A questo punto l'indignazione che avevamo per quegli uomini depravati svanisce di fronte all'indignazione che monta per il vecchio.

Eppure, molti autori hanno difeso l'approccio di quest'uomo, dicendo che i doveri di ospitalità chiedevano di proteggere il visitatore. Questa logica ha tre grossi difetti. In primo luogo, non esiste proprio alcuna prova che *tali norme così rigide* riguardo all'ospitalità esistessero in quella società. In secondo luogo, anche se tali norme fossero esistite, uno degli ospiti che avrebbe dovuto godere di tali presunte rigide regole dell'ospitalità era proprio la moglie del levita: lei, tanto quanto il marito, era ospite sotto il tetto di quell'uomo. In terzo luogo, la *Toràh* proibiva specificamente che un uomo offrisse la figlia perché se ne abusasse (*Lv 19:29*). In parole povere, nulla si trova nella Bibbia che renda accettabile che quell'uomo offrisse sua figlia e la concubina del levita; troviamo invece il divieto di farlo (*Es 22:16,17; Lv 19:29; Dt 22:28, 29*). Solo perché la Bibbia riporta onestamente e crudamente il fatto, non possiamo concludere che ciò avesse il beneplacito divino. Come potrebbe essere? Le azioni di quell'uomo violarono le leggi di Dio e il pensiero stesso di Dio. Invece di proteggere i più deboli, come Dio richiede, quell'uomo li offrì ai lupi.

“Ma quegli uomini non vollero dargli ascolto. Allora l'uomo prese la sua concubina e la condusse fuori da loro; ed essi la presero, abusarono di lei tutta la notte fino al mattino; poi, allo spuntar dell'alba, la lasciarono andare” (*Gdc 19:25*). Ancora una volta, molti commentatori giustificano incredibilmente quest'azione, sostenendo che un levita (quindi della classe sacerdotale) doveva rimanere puro. Questa giustificazione è semplicemente inventata. Nulla, ma proprio nulla, nella *Toràh* suggerisce che un levita dovesse sacrificare la vita di un altro figlio o figlia di Dio per proteggere la sua purezza rituale. Infine, il comportamento successivo del levita conferma che non agiva secondo il pensiero di Dio. Quella donna fu spinta fuori dalla porta e consegnata nelle mani della banda che la violentò ripetutamente. Le sue urla di dolore e di terrore dovettero di certo giungere, per tutta la notte, al marito che, solo pochi giorni prima aveva parlato teneramente “al suo cuore”.

“Quella donna, sul far del giorno, venne a cadere alla porta di casa dell'uomo presso il quale stava suo marito e rimase lì finché fu giorno chiaro” (*Gdc 19:26*). Dopo che quelle bestie di uomini avevano finito con lei, la poveretta cade davanti alla porta di casa, esausta, forse svenuta. Vi rimase, sola nel buio, fino all'alba.

“Suo marito, la mattina, si alzò, aprì la porta di casa e uscì per continuare il suo viaggio, quand'ecco la donna, la sua concubina, giaceva distesa alla porta di casa, con le mani sulla soglia. Egli le disse: «Alzati, andiamocene!». Ma non ebbe risposta. Allora il marito la caricò sull'asino e partì per tornare a casa sua” (*Gdc 19:27,28*). Questo grand'uomo si alza al mattino come se niente fosse e, come se niente fosse, esce “per continuare il suo viaggio”. Ci tocca il cuore la sensibilità dell'agiografo (o agiografa?) che in tanto squallore punta l'attenzione su un particolare che, muto, dice tutto l'inesprimibile: “La sua concubina, giaceva distesa alla porta di casa, *con le mani sulla soglia*”. Mani di donna tese vanamente a cercare un aiuto. Indifferente a quello strazio, quel piccolo uomo, che la sera prima, vigliaccamente, “prese la sua concubina e la condusse fuori da loro”, ora sa solo dare un brusco comando: “Alzati, andiamocene!”. Invece di cercare di curare le sue ferite o di darle almeno conforto, sa solo limitarsi a caricarla sul suo asino come un bagaglio per tornarsene a casa.

“Quando giunse a casa, si munì di un coltello, prese la sua concubina e la divise, membro per membro, in dodici pezzi, che mandò per tutto il territorio d'Israele” (*Gdc 19:29*). Il lettore attento si rende conto che nel racconto manca un passaggio. Quando e dove si dice che questa donna era morta? Morì da sola, nel buio della notte? O forse morì mentre era trasportata come un qualsiasi carico in groppa all'asino? O, peggio, fu il marito ad ucciderla quando “si munì di un coltello”? La Bibbia non risponde a queste domande. Molte volte citiamo la Bibbia per richiamare belle storie sul matrimonio, ma anche nella Bibbia il matrimonio non è sempre una fantastica storia da libro illustrato. Persone crudeli ed egoiste esistono, sia uomini che donne. La Bibbia ci dice tutto l'amore di Dio e la sua sollecitudine per noi, ma troppo spesso facciamo pessimo uso del libero arbitrio. I malvagi possono fare e fanno cose cattive. La gente egoista può compiere azioni spietate.

Di questa donna è detto, all'inizio del racconto, che, nei confronti del marito, “gli fu infedele e lo lasciò per andarsene a casa di suo padre”. Nessuno vuole scusare la sua infedeltà, che rimane una grave mancanza, ma dobbiamo domandarci cosa la motivò. Se era semplicemente un'avventuriera che seguiva i suoi capricci, perché non si diede alla bella vita invece di tornarsene alla casa paterna? Ci viene il dubbio che l'insistenza di suo padre nel voler trattenere la coppia nella propria casa sia stata motivata dalla pietà per la figlia, per non farla tornare a vivere con un uomo insensibile e duro. La vita di quella povera donna doveva essere davvero buia. Eppure, lei fece quello che il marito voleva, tornando con lui. Dio non intervenne miracolosamente a salvarla. Dalla prima deviazione umana, l'umanità è lasciata responsabile di sé stessa. Dio, proprio perché è Dio, non corre ogni volta a porre rimedio alle conseguenze delle *nostre* scelte sbagliate.

Possiamo inquietarci ed essere profondamente turbati, ma questa storia è parte della Bibbia, tanto quanto le parti che ci piacciono. La Bibbia offre molto di più di sole belle storie edificanti. Dobbiamo ascoltarne gli avvertimenti più tragici come pure ascoltiamo le meravigliose promesse divine.

Proseguendo nella storia, il levita usa il corpo (già martoriato dalla brutalità maschile) di questa donna per ottenere l'aiuto che gli occorre per vendicarsi dell'oltraggio subito dai beniaminiti. "I figli di Beniamino udirono che i figli d'Israele erano saliti a Mispa. I figli d'Israele dissero: «Parlate! Com'è stato commesso questo delitto?». Allora il Levita, il marito della donna che era stata uccisa, rispose: «Io ero giunto con la mia concubina a Ghibea di Beniamino per passarvi la notte. Ma gli abitanti di Ghibea insorsero contro di me e circondarono di notte la casa dove stavo; avevano l'intenzione di uccidermi; violentarono la mia concubina e lei morì. Io presi la mia concubina, la feci a pezzi, che mandai per tutto il territorio della eredità d'Israele, perché costoro hanno commesso un delitto e una infamia in Israele». - *Gdc* 20:3-6.

Non una sola volta lui ammette la sua colpevolezza negli eventi, e non una volta si mette in discussione. Cerca solo il sangue per vendicarsi. Dà perfino una versione accomodata dei fatti. Non dice che proprio lui ha consegnato la donna alla banda, trascinandola fuori dalla porta per placare quegli uomini assatanati. Dice che l'hanno violentata fino alla sua morte, ma è vero? Forse era morta in attesa che lui aprisse la porta, mentre "giaceva distesa alla porta di casa, con le mani sulla soglia". O forse fu lui stesso a ucciderla con il suo coltello. In entrambi i casi lei, la donna, ora è la scusa per la sua vendetta.

La popolazione rimase indignata e si organizzò per muovere contro i beniaminiti (*Gdc* 20). Tutto si è svolto finora sotto lo sguardo onnipotente di Dio, che rimase silenzioso. Il pensiero di Dio appare poi chiaro: "Il popolo d'Israele invocò il Signore e gli domandò: «Dobbiamo ancora attaccare i nostri fratelli della tribù di Beniamino oppure dobbiamo fermarci?». E il Signore rispose: «Sì, attaccateli! Domani vi darò la vittoria su di loro». - *Gdc* 20:27,28, *TILC*.

L'indignazione in tutta Israele fu tale che portò addirittura ad una guerra interna di sterminio contro la tribù colpevole. "Il Signore sconfisse Beniamino davanti a Israele". - *Gdc* 20:35.

Abramo temette di essere ucciso proprio perché sentiva il dovere di difendere l'onore della moglie. Erano molti gli egiziani che potevano essere attratti dalla bellezza di Sarai e infiammarsi per lei, e il patriarca non poteva certo fronteggiarli tutti. Va notato che ciò che egli teme non è soltanto di essere ucciso ma anche, e di più, che lei rimanga in vita, esposta senza difesa alla bramosia degli egiziani. Al v. 12 di *Gn* 12 il testo biblico non dice affatto "essi mi uccideranno, *ma* a te lasceranno la vita" (anche le due *TNM* aggiungono "ma", del tutto assente nel testo). Con questo "ma" viene creata una conseguenza inesistente nella mente di Abramo, come se lui fosse solo preoccupato della propria vita e, se ucciso, per questo lei sarebbe sopravvissuta. Abramo pensa e dice tutt'altro: "Uccideranno me *e* te faranno vivere" (traduzione letterale dall'ebraico). Ben tradusse Giovanni Diodati: "Mi uccideranno, e a te scamperanno la vita", purtroppo corretto (*sic!*) dalla *Nuova Diodati* che muta "e" in "ma". Perfino una libera traduzione come *TILC* è più accurata: "Mi uccideranno e lasceranno in vita te". È quindi evidente che, nel far passare Sarai per sua sorella, Abramo intendeva di poter così meglio tutelare l'onore di lei; non avrebbe potuto farlo esponendosi man mano ad un duello impari con ogni egiziano che le avesse messo gli occhi addosso (se avesse scelto questa strada, avrebbe ottenuto il proprio sacrificio senza salvare l'onore della moglie). Tradotto molto liberamente ma nel suo senso vero: Una volta arrivati in Egitto, di' che sei mia sorella, così, se qualcuno ti vuole, non penserà certo di uccidere tuo

הָרַגוּ אֹתִי וְאַתָּה יָחִיִּי <i>hargù otì veotàch yekhaiù</i> uccideranno me e te faranno vivere
--

fratello; magari chiederà a me di avverti e io lo terrò a bada con vaghe risposte finché staremo lì, e una volta finita la carestia ce ne torneremo a casa.

Rimane a questo punto lo sbroglio della matassa in *Gn* 12:13, che abbiamo già visto non poter essere inteso come speranza di ricevere dei doni. Non serve ad alcunché ragionare sulle traduzioni. Come sempre si dovrebbe fare, è il testo biblico originale che va indagato:

<i>Gn</i> 12:13a	למען ייטב-לי בעבורך <i>lemàan iytav-li vaavurèch</i> affinché sia bene per me causa te	Parallelismo sinonimo	Primo parallelo
<i>Gn</i> 12:13b	וַחַיְתָה נַפְשִׁי בְּגִלְדְּךָ <i>vekhayetàh nashì bighelalèch</i> e viva persona di me grazie a te		Il secondo parallelo esprime lo stesso concetto del primo con altre parole

Siamo quindi in presenza di due stichi in cui viene adottato dal magistrare redattore genesiaco il *parallelismo sinonimo*, tipico della lingua ebraica biblica e che viene usato soprattutto quando il tono si fa elevato in presenza di una certa intensa emozione. A comprova che si tratta di parallelismo, si notino le due espressioni *vaavurèch* e *bighelalèch*: sono praticamente uguali e si legano simmetricamente. In più, l’ovvio senso del secondo parallelo (“e viva persona di me grazie a te”) rende chiaro il senso del primo (“affinché sia bene per me causa te”).

Abramo senza colpe, dunque? Certo non colpevole come asserito da Heinrich Holzinger che usò per lui parole sprezzanti. Tuttavia per l’agiografo il patriarca ebbe una duplice colpa.

Anziché sentirsi solo e indifeso, avrebbe dovuto avere più fede nella protezione divina. Ma non si vada ora all’estremo opposto. Abraamo rimane il padre di tutti coloro che hanno fede (*Rm* 4:11). Il redattore di *Gn* lo sottolinea quando specifica in 12:10b che, “dato che la carestia era grave, Abramo si diresse in Egitto per stabilirsi lì *per un po’* [לְגֹרַר שָׁם] (*lagùr sham*)” (*TNM* 2017), con l’evidente intenzione di rientrare in terra di Canaan secondo la promessa di Dio. Tuttavia la sua fede non aveva ancora raggiunto la pienezza. Fece quindi del suo meglio, ricorrendo ad un mezzuccio. Ed è qui che incorse nella seconda colpa: ricorse ad una menzogna avvalendosi di una mezza verità¹.

Che per il redattore genesiaco Abramo ebbe quelle due colpe, si può stabilirlo conoscendo bene il sistema retributivo secondo il pensiero del tempo.

Excursus

La retribuzione per il bene ed il male

Sempre vista come attuata sulla terra, la retribuzione era concepita nel quadro dell’esistenza terrestre. Inizialmente la retribuzione fu intesa come estesa alla progenie (cfr. Adamo ed Eva); tale senso collettivo si riscontra anche nella *Toràh*: “Punisco l’iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di

¹ Va nondimeno osservato che tale atteggiamento era comune presso i beduini, dei quali qualche difetto era rimasto in Abramo che da quell’ambiente proveniva.

quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti” (*Es* 20:5,6). Ma già in *Dt* 24:16 compare il senso individuale: “Non si metteranno a morte i padri per colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per colpa dei padri; ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato”. In epoca esilica si ebbe il concetto di retribuzione corporativa.

Nel caso di Abramo si ha un concetto di retribuzione che coinvolge lui e la moglie. Non siamo infatti in presenza di iniquità meritevoli di morte. Se teniamo presente tutto ciò, è nel seguito del racconto che vanno ricercate le conseguenze retributive per le due colpe di Abramo. È questo il modo biblico con cui l’agiografo manifesta² le due colpe del patriarca.

La punizione per la prima colpa di Abramo. Il patriarca aveva il dovere di affidarsi a Yhvh e di fidarsi di lui, perché Dio gli aveva promesso la sua protezione (*Gn* 12:2,3,7). Invece pensò ad uno stratagemma per garantirsi da sé la salvezza. La risposta di Dio (retribuzione) è in diretta conseguenza e in antitesi alla sua azione. Voleva garantirsi la salvezza facendo passare la moglie per sorella?

Il concetto retributivo è applicato, più o meno rigidamente, in *tutti* i libri della Bibbia, compresi quelli delle Scritture Greche. Il criterio retributivo vale sia in bene (per le buone azioni) sia in male (per le azioni non buone). Per essere riconosciute tali, le retribuzioni (per il bene o per il male che siano) devono essere direttamente collegabili con l’azione che esse puniscono o premiano. In base a ciò, ovvero in base al concetto retributivo, la ricerca delle retribuzioni diventa un metodo ermeneutico per risalire alle azioni ed avere la valutazione che di esse dà la Scrittura. Più sottilmente, la retribuzione può essere costituita da qualcosa di antitetico o di analogo rispetto all’azione che l’ha provocata. Talvolta la retribuzione si presenta con ambedue i caratteri: conseguenza diretta e analogia o antitesi insieme.

Detto fatto. Lei viene notata e condotta dal faraone, che poi si giustificherà rinfacciando ad Abramo di averla fatta passare per sorella (*Gn* 12:14-19). Tra l’altro, ideando quel mezzuccio Abramo aveva fatto male i conti: “Quando gli Egiziani ti vedranno” (v. 12): aveva pensato agli egiziani pensando di poter trattare con loro in qualità di fratello, ma non al potente dio-padrone degli egiziani, il quale l’avrebbe presa e basta, senza andare per il sottile. Antiteticamente, non accade ciò che aveva pensato ma ciò a cui non aveva pensato. C’è poi una sottigliezza nel testo che il lettore poco attento rischia di non notare: “Perché hai detto: «È mia sorella»? Così io l’ho presa per moglie” (v. 18c,19); sono parole del faraone; costui avrebbe potuto prendersi la donna senza farsi degli scrupoli, ma le sue parole mostrano che Abramo gli aveva comunicato che era sua sorella. Nella retribuzione abbiamo così una conseguenza diretta che non solo è antitetica ma è anche analoga.

La punizione per la seconda colpa di Abramo (il ricorso alla menzogna). “Allora il faraone chiamò Abramo e gli disse: «Che cosa mi hai fatto? Perché non mi hai detto che è tua moglie? Perché hai detto: ‘È mia sorella’?»” (*Gn* 12:18,19a, *TNM* 2017). Tre domande pungenti a raffica.

² Tale modo è adottato, più o meno rigidamente, in *tutti* i libri della Bibbia, compresi quelli delle Scritture Greche. Il criterio retributivo vale sia in bene (per le buone azioni) sia in male (per le azioni non buone). Per essere riconosciute tali, le retribuzioni (per il bene o per il male che siano) devono essere direttamente collegabili con l’azione che esse puniscono o premiano.

Quanto il faraone sia arrabbiato lo si comprende già leggendo, ma si immagini la scena: il povero Abramo di fronte all'uomo più potente che si possa immaginare, un uomo umiliato vestito da beduino al cospetto di chi splendidamente abbigliato era ritenuto un dio, senza intermediari. Come dovettero risuonare ad Abramo quelle parole (“mi hai fatto ... mi hai detto” – לִי, *li*, “a me”; a *lui*, al faraone!)? La risposta sta nel silenzio di Abramo ammutolito. Se già possiamo fare questa considerazione di carattere psicologico leggendo il testo, questo nell'ebraico ci dice di più: לָמָּהּ (*lamàh*), “perché?”, ripetuto in modo penetrante due volte: “Perché non mi hai detto che è tua moglie? Perché hai detto: ‘È mia sorella’?»”. La particella interrogativa *lāmāh/lamàh* ha in certi contesti (come qui) un forte senso di rimprovero³, intraducibile in italiano ma esprimibile nella nostra lingua nel parlato, calcando la voce in modo enfatico sul “perché?”. Ciò rende il tono del faraone ancor più risentito. Nelle sue parole: “Io stavo per prenderla in moglie!” (v. 19, *TNM* 2017) c'è tutta l'indignazione (e l'irritazione) di chi è stato spinto a commettere una brutta azione – e ad essere punito (cfr. v. 17) – per colpa altrui. E la colpa è di Abramo, che sentendosi colpevole non sa cosa dire e tace. Sta proprio in questo senso di colpa la punizione (retribuzione) per la menzogna detta. Abramo viene umiliato. Il narratore, oltre a mostrare la conseguenza-retribuzione diretta per quella colpa, mostra nel contempo non solo che mentire è moralmente riprovevole, ma anche che la verità viene sempre a galla e la menzogna è sempre punita, ritorcendosi a danno di chi vi è ricorso.

Da questo brano (che abbiamo classificato come **A**) apprendiamo altresì che nella Bibbia la punizione è spesso vista anche come insegnamento. Abramo impara. E impariamo noi che leggiamo la sua storia. Impariamo che i nostri accorgimenti non bastano, senza l'aiuto di Dio, a salvarci dai pericoli. Impariamo anche che quando crediamo di aver pensato a tutto, può accadere proprio quell'unica cosa che non avevamo messo in conto. Impariamo che dobbiamo tenere costantemente presente che dipendiamo da Dio e che a lui dobbiamo ricorrere e in lui dobbiamo fidare.

“Il Signore corregge quelli che ama”. – *Pr* 3:12, *TILC*.

“Il Signore corregge quelli che ama, punisce tutti quelli che riconosce come suoi figli”. – *Eb* 12:6, *TILC*.

<p>“Il Signore dice: «Maledetto chi si allontana da me, perché ha fiducia nell'uomo e conta soltanto su mezzi umani. Costui sarà come un rovo che cresce nel deserto, in una terra arida, piena di sale, dove è impossibile vivere: non gli accadrà mai nulla di buono.</p>	<p>Ma io benedico chi ha fiducia in me e cerca in me la sua sicurezza. Egli sarà come un albero trapiantato vicino a un fiume che stende le sue radici fino all'acqua. Non dovrà temere quando viene il caldo, perché le sue foglie resteranno verdi. Neppure un anno di siccità gli farà danno: continuerà a produrre i suoi frutti”.</p>
<p>– <i>Ger</i> 17:5-8, <i>TILC</i>.</p>	

³ Cfr. *Gn* 31:27:44:4b.

C'è altro da dire su questo testo (A). Andiamo al momento in cui Abramo si trova solo dopo che Sarai è stata presa e condotta dal faraone. Non ha potuto far nulla e nulla può fare. Lei sarà disonorata? Gli sarà alla fine restituita viva? Soltanto Uno può salvarla. Ed è Colui a cui Abramo non ha pensato nell'ideare il suo mezzuccio.

Sarai è speciale: è da *suo* figlio che deve continuare la linea della promessa divina. E non c'è faraone che tenga. Dio interviene. Yhvh “colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, a motivo di Sarai”. - Gn 12:17.

Prima di ciò si legge al v. 16: “A causa di lei il faraone trattò bene Abramo [וְלֹאֲבְרָם הֵיטִיב בְּעִבְרָה] (*uleavràm hetiv baavuràh*), “e a Abramo fece bene a causa lei”], che infatti ricevette pecore, bovini, asini e asine, servi e serve, e cammelli” (TNM 2017). Le parole riportate in ebraico si richiamano chiaramente a Gn 12:13a: לְמַעַן יִיטַב־לִי בְּעִבְרָה (lèmàan iytav-lì vaavurèch), “affinché sia bene per me causa te”. Ma il richiamo contiene una sottile ironia: Abramo aveva pensato che grazie a Sarai le cose gli sarebbero andate bene, e così avvenne, ma in un modo e in un senso completamente diversi da quelli da lui previsti. Più sopra, alla fine di pag. 6, avevamo commentato:

Nel far passare Sarai per sua sorella, Abramo intendeva di poter così meglio tutelare l'onore di lei; non avrebbe potuto farlo esponendosi man mano ad un duello impari con ogni egiziano che le avrebbe messo gli occhi addosso (se avesse scelto questa strada, avrebbe ottenuto il proprio sacrificio senza salvare l'onore della moglie). Tradotto molto liberamente ma nel suo senso vero: Una volta arrivati in Egitto, di' che sei mia sorella, così, se qualcuno ti vuole, non penserà certo di uccidere tuo fratello; magari chiederà a me di avverti e io lo terrò a bada con vaghe risposte finché staremo lì, e una volta finita la carestia ce ne torneremo a casa.

Ora, per la sua menzogna, בְּעִבְרָה (*baavuràh*), “a causa lei”, ironicamente gliene viene un beneficio (“a Abramo fece bene”, *leavràm hetiv*, וְלֹאֲבְרָם הֵיטִיב): pecore, bovini, asini e asine, servi e serve, e cammelli! Nell'intento del faraone quei doni volevano essere un gesto molto generoso verso il fratello di Sarai, che lui aveva preso per sé. Il che suona ironico (e drammatico, per l'irrimediabilità della situazione) a chi conosce la storia che c'è dietro. Splendido gesto da parte del faraone, ma con il terribile significato per Abramo della perdita della moglie e il completo annientamento della speranza di una posterità. Abramo, profondamente avvilito dentro, è costretto perfino a far buon viso a cattivo gioco. Perché? O, meglio, perché il narratore dedica un versetto alla menzione di quei doni? Lo scopriremo procedendo nello studio del testo biblico.

Dividiamo il v. 16 di Gn 12 nelle sue due parti, traducendolo *per ora* nel modo in cui di solito è reso dai traduttori:

^a “Questi [il faraone] fece del bene ad Abramo per amore di lei [Sarai]	^b e Abramo ebbe pecore, buoi, asini, servi, serve, asine e cammelli”
La parte b spiega in cosa consistette il bene menzionato in a	

Ora, siccome abbiamo dimostrato che Gn 12:16 si riallaccia a Gn 12:13a, ciò dovrebbe chiarire in che cosa consisterebbe il bene che Abramo sperava in 13a. Dovrebbe, ma abbiamo visto a pag. 3

che ci sono tre fattori che impediscono questa identificazione, per cui *Gn 12:16* rimane carico di sottile ironia: il bene sperato, per come sono andate le cose, si riduce a bestiame e servitù in cambio di Sarai.

Prestiamo adesso attenzione al passaggio dal v. 16 al v. 17. Premesso che tra i due il “ma” o il “però” è inserito dalle traduzioni, vediamo il testo tradotto letteralmente: “Ad Abramo [il faraone] fece bene causa lei . . . e colpì Yhvh (il) faraone”. Vengono narrate qui di seguito due azioni in maniera telegrafica. Questa veloce narrazione investe anche il v. 18, così che abbiamo: “Ad Abramo [il faraone] fece bene causa lei . . . e colpì Yhvh (il) faraone . . . e chiamò [il] faraone Abramo”. E Sarai? Il narratore l’aveva lasciata alla fine del v. 15, dopo che era stata portata nella casa reale; poi ricompare alla fine del v. 19 allorché il faraone, furioso, intima ad Abramo: “Ecco tua moglie: prendila e vattene!”. Subito prima, rimproverandolo, gli aveva detto: “Presi lei per me per moglie” (v. 19b, traduzione letterale).

La prima domanda è: quando intervenne Dio in favore di Sarai? Dietro questa domanda c’è un’importante questione: il faraone ebbe il tempo, per così dire, di “consumare”? Diversi esegeti sostengono che la consumazione ci fu. Esaminiamo.

Il testo di 19b non ci aiuta; il narratore riporta queste parole del faraone: *הֲשִׁיבָה לִּי אִשְׁתִּי* (*eqàkh otàh li leishàh*), “presi lei per me per moglie”, il che potrebbe esprimere unicamente l’intenzione. È una misera manipolazione quella delle due *TNM* che traducono “stavo per prenderla in moglie”. Il versetto 15 conferma che Sarai fu condotta nell’harem del faraone; *TNM 2017* così traduce: “I principi del faraone la notarono, e iniziarono a tesserne le lodi al faraone, tanto che la donna fu portata nella casa reale”; il testo ebraico dice “fu presa [*תִּקַּח* (*tuqàkh*)] la donna”, utilizzando lo stesso identico verbo *תִּקַּח* (*laqàkh*) usato dal faraone. Lui la prese, senza dubbio, e la prese per sé. Quanto a “per moglie” (*leishàh*), nulla più ci dice se non l’intenzione.

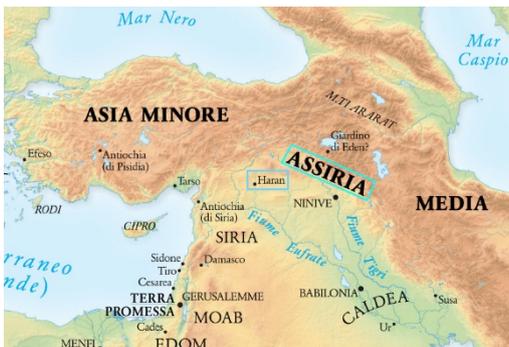
A questo punto dobbiamo richiamare l’attenzione sull’incredibile velocità con cui il narratore descrive gli eventi; sembra proprio che l’agiografo non dia il tempo di formulare ipotesi: “Fu portata al palazzo reale e grazie a lei trattarono molto bene Abram: gli regalarono pecore, buoi, asini e asine, serve e servi e cammelli ... il Signore colpì il faraone” (vv. 15,16, *TILC*). L’agiografo si dilunga a descrivere i doni fatti ad Abramo (vedremo perché) ma sorvola velocemente su Sarai: da lei nell’harem passa direttamente al duro intervento di Yhvh sul faraone.

Oltre a questa considerazione sullo stile letterario, ce ne un’altra più importante. Sarebbe molto strano – anzi inammissibile – che potesse esserci un’unione sessuale tra un pagano egiziano e la donna da cui sarebbe disceso l’intero popolo di Israele e il Messia stesso. E sarebbe assurdo pensare che l’unione ci fu e che l’agiografo l’abbia taciuta facendola scomparire con la sua veloce narrazione; proprio lui che condanna la mezza menzogna di Abramo non avrebbe potuto.

C'è poi una ragione logica: a che mai sarebbe servito il duro intervento di Dio se l'irreparabile fosse già accaduto?

In più, è il caso di riprendere il “ma” o il “però” inserito dalle traduzioni all'inizio del v. 17: “Ma il Signore colpì il faraone”. Il testo ebraico ha una “e” iniziale: וַיַּנְגַע יְהוָה (vayenagà Yhvh, “e colpì Yhvh” il faraone. Questo vav iniziale ha valore avversativo, per cui è giusto tradurlo con “ma”, evidenziando la contrapposizione. Sarai fu portata nell'harem faraonico per essere una delle mogli del faraone (leishàh, “per moglie”) **ma** Yhvh lo colpì per tempo, prima che la disonorasse.

Possiamo ora parlare dei doni fatti ad Abramo. Stabilito che Dio impedì che il faraone avesse rapporti intimi con Sarai, quei doni perdono del tutto il carattere disonorevole che avrebbero avuto nel caso il rapporto ci fosse stato. Rimane però la domanda: perché il narratore si dilunga a parlarne? Nel rispondere dobbiamo tener presenti le norme giuridiche del tempo applicabili ad un caso come quello narrato nella Bibbia e che stiamo studiando. Tali norme non si trovano nella Scrittura, ma nella legislazione assira⁴ sì. Prima di esaminare l'articolo della legge assira che ci



interessa, si tenga conto che Abramo veniva da quella zona e ad Haran abitò per diverso tempo (Gn 11:31), tanto da accumulare molti beni e acquistare lì degli schiavi (Gn 12:4,5), per cui le leggi assire le conosceva. Tra i notevoli frammenti assiri ritrovati figura il seguente articolo di legge (numerato come art. 22): “Se un uomo fa intraprendere ad una donna una via e non sa che è la

moglie di un altro uomo, presterà giuramento e darà due talenti di piombo al marito della donna” (cfr. Vincent Scheil, *Recueil de lois assyriennes*, P. Geuthner (Paris), 1921, pag. 22). L'assiriologo e storico delle religioni Giuseppe Furlani (1885 – 1962) spiega a pag. 118 nel suo *Frammenti di leggi assire* (Casa editrice italiana, Roma, 1923) che questo articolo della legge assira si riferisce al caso di un uomo che cerca di far prendere ad una donna sposata la via dell'adulterio, senza sapere che lei è sposata e anche senza riuscire nel suo intento (diversamente, ci sarebbe il reato di adulterio); il Furlani spiega anche che la legge gli imponeva di giurare di non aver avuto rapporti con lei e di pagare una multa al marito.

Il caso previsto dalla legge assira è del tutto simile al nostro che stiamo esaminando. Che Abramo conoscesse quella legge assira e, soprattutto, che la conoscesse il narratore genesiaco, non ci sono dubbi. Nella stessa *Genesi* troviamo un tentativo di adulterio da parte dell'egiziana moglie di Potifar, la quale tentò di invogliare l'ebreo Giuseppe ad avere rapporti con lei; il secco rifiuto di

⁴ Per la grande influenza che ebbe la legislazione assira sul diritto ebraico biblico si veda Ernst Jacob (1899 – 1974; rabbino), *Die altassyrischen Gesetze und ihr Verhältnis zu den Gesetzen des Pentateuch*.

Giuseppe, che le disse che sarebbe stato un grande male e un grave peccato contro Dio, dimostra che gli ebrei avevano le idee chiare in merito all'adulterio. E ovviamente le aveva il narratore, che riportò l'episodio in *Gn* 39:7-10. Anche se nulla è detto nella Scrittura a proposito dell'induzione in adulterio da parte maschile⁵ (nulla tramite una norma legale simile a quella assira), si evince pur sempre da molti passi biblici che essa è riprovata.⁶

Tornando alla legge assira, certamente Abramo la conosceva e, a maggior ragione, il narratore di *Genesi*. Cosa diversa per il faraone; è improbabile che l'Egitto avesse una legge come quella assira, tuttavia il faraone mostra al riguardo un grande scrupolo, perché nel rimproverare Abramo emerge senza ritegno dalla sua coscienza un auto-rimprovero quando gli dice che stava per prenderla in moglie (12:19b), e ciò dopo che Yhvh lo aveva colpito (v. 17). Vediamo ora come l'agiografo applica la legge assira al faraone. Il sovrano egizio si trova nelle stesse condizioni previste dall'articolo 22: intende unirsi sessualmente a Sarai senza sapere che è sposata. Ora dovrebbe comparire in giudizio, giurare che il fattaccio non c'è stato e pagare una multa ad Abramo. Ma lui è il faraone: quale tribunale umano potrebbe mai giudicarlo? Eppure, la giustizia deve seguire il suo corso.

Ed è qui, a questo punto, che dobbiamo tornare a *Gn* 12:16 per analizzarlo meglio e tradurlo bene:

וַיְהִי־לוֹ	בְּעִבְרָהּ	הֵטִיב	וּלְאַבְרָם
<i>vayehi-lo</i>	<i>baavuràh</i>	<i>hetiv</i>	<i>uleavràm</i>
lui a furono e	lei causa	bene fatto fu	Abramo a e ←
forma verbale particolare		forma verbale impersonale	
Voltura dal senso di lettura ebraico (da destra a sinistra) al nostro senso di lettura (da sinistra a destra)			
→ E ad Abramo	fu fatto bene	causa lei	e furono a lui

⁵ In *Nm* 5:11-31 si parla dei casi in cui un marito sospettava la moglie di adulterio: la moglie doveva subire un processo in cui il sacerdote la faceva giurare e poi la sottoponeva ad un rito rivelatore.

⁶ Nelle Scritture Greche l'induzione all'adulterio è attribuita da Paolo al maligno quando esorta i coniugi a non trascurare a lungo i reciproci diritti-doveri coniugali in ambito sessuale. - *1Cor* 7:1-5.

Nella sezione 8:3-11 di *Gv* è narrato un episodio in cui alcuni scribi e farisei conducono a Yeshùa una donna accusata di adulterio e, a loro dire, colta sul fatto. L'intera sezione da 7:53 a 8:11 è omessa dai manoscritti א (Codice Sinaitico), B (Codice Vaticano), Sy^s (Codice Siriaco Sinaitico) e nei codici orientali più antichi, ma è attestata in D (Codici di Beza), nei codici unciali G, H, M e nella *Vulgata*. I codici del gruppo f¹³ (una famiglia di codici minuscoli) collocano la sezione dopo *Lc* 21:28, il che è interessante, perché la sezione non presenta lo stile giovanneo ma quello lucano, che si distingue per la notevole sensibilità che mostra per le donne e il femminile. Il testo critico di Nestle-Aland riporta l'intero brano. Comunque sia, nel brano viene detto che la donna incriminata è stata colta μοιχευομένη (*moicheuomène*), participio presente *passivo* al nominativo singolare femminile del verbo μοιχεύω (*moichèuo*), che quando è riferito ad una moglie significa "subire un adulterio / essere corrotta". La corretta traduzione del participio è quindi letteralmente "essente subente un adulterio". Gli ipocriti scribi e farisei vorrebbero lapidarla; dell'uomo con cui era non c'è traccia e non viene neppure lontanamente nominato. Yeshùa, prima li ignora e poi li fa dileguare. Alla donna dice che non la condanna, raccomandandole di non peccare in futuro (μηκέτι, *mekèti*).

Abbiamo così che il faraone versa, pur non avendone per ora consapevolezza, la multa che secondo la legge deve ad Abramo; poi, chiarita la faccenda, dichiara la sua innocenza. Giustizia è fatta.

Leggendo le traduzioni il lettore potrebbe essere perplesso dalla successione cronologica che le traduzioni stesse creano: “A causa di lei il faraone trattò bene Abramo, che infatti ricevette pecore, bovini, asini e asine, servi e serve, e cammelli. Geova [Yhvh] però colpì [עָנָה] (*yenagà*) il faraone e la sua casa con gravi piaghe a motivo di Sarai, moglie di Abramo” (vv. 16 e 17, *TNM* 2017). La forma verbale *yenagà* è espressa nella terza persona singolare dell'imperfetto, che per via dell'iniziale *vav* inversivo⁷ (עָנָה, *vayenagà*, *va* = congiunzione “e”) la trasforma in perfetto⁸.

Ecco dunque la traduzione letterale del brano:

^{15c} la donna fu presa [a] casa d[el] faraone ¹⁶ e ad Abramo fu fatto bene a causa [di] lei e furono a lui gregge e bestiame e asini e servi e serve e asine e cammelli, ¹⁷ ma Yhvh aveva colpito (il) faraone [con] piaghe grandi⁹ e casa di lui per causa di Sarai, moglie di Abramo. ¹⁸ E [il] faraone chiamò Abramo e [gli] disse . . .

Con la forma impersonale “fu fatto bene” e la forma particolare “furono a lui” l'agiografo evita di indicare il faraone come soggetto che compie le due azioni. I traduttori, non comprendendone il profondo significato teologico, attribuiscono le due azioni al sovrano egizio e per questo inseriscono al v. 16 il nome “faraone” assente nel testo biblico: “Il faraone trattò bene Abramo” (*TNM* 2017; la vecchia traduzione aveva “egli”, riferito al faraone); *NR* ha “questi”, riferito al faraone; *ND* ha “egli”, riferito al faraone, e così perfino la *Diodati* originale. Fa eccezione il sacerdote cattolico Angelo Duranti, che ha tradotto *Genesi* per la *Bibbia concordata*: “Abram poi fu ben trattato in grazia di lei, ricevendo greggi . . .”.

Quando alla fine il faraone fece partire lui e sua moglie, con loro avevano “tutto quello che egli possedeva” (v. 20). Abramo aveva accettato quanto gli fu dato, non come dono ma come quanto dovutogli in base alla legge.

⁷ Il *vav* inversivo è un fenomeno della lingua ebraica con cui si ha lo scambio di valore tra due tempi, per cui il perfetto (= azione terminata) viene a esprimere l'azione incompiuta (= imperfetto) e l'imperfetto l'azione compiuta. Questo fenomeno si verifica quando il verbo è preceduto da un *vav* che non è semplicemente coordinativo ma indica il successivo svolgersi degli avvenimenti. È però necessario che *vav* e verbo siano legati insieme, altrimenti se tale legame viene spezzato da altre parole o particelle non avviene l'inversione.

⁸ Il tempo perfetto ebraico non è come quello greco o latino. Con tempo perfetto nella grammatica ebraica si intende il tempo verbale che esprime l'azione compiuta, terminata. Tale azione può riguardare tanto il passato che il futuro e, per ciò che riguarda il passato, *vayenagà* (imperfetto che diventa perfetto per via dell'iniziale *vav* inversivo – cfr. nota n. 7) può essere tradotto “ha colpito / aveva colpito / ebbe colpito / colpì”, che esprimono in italiano tutte le azioni possibili compiute nel passato. L'ebraico, che non ha tutte le sfumature della nostra ricchissima lingua, usa quell'unica forma e spetta al traduttore tradurla adeguatamente *in base al contesto* del brano in cui si trova.

⁹ “Piaghe grandi” (*negaim gdolim*): non si tratta solo di punizione del faraone per aver preso Sarai, ma anche di un avvertimento e di una diffida affinché non commettesse una colpa più grande.

Riguardo al punto **B** (maltrattamento della schiava egiziana Agar da parte di Sarai - *Gn* 16:4-6) non c'è alcunché da recriminare dal punto di vista morale. Si tengano comunque presenti due fattori: è il primogenito **di Sara** che eredita la promessa divina ed entra nella linea della promessa, non il primogenito di Abraamo; la schiavitù era quella che era, era conforme all'uso dei tempi ed essa era ancora in vigore al tempo di Yeshùà (che usò finanche la figura degli schiavi per diverse sue parabole), e Paolo la dà per scontata senza fomentare improbabili insurrezioni degli schiavi. Dopo il brano indicato come **B**, si legge ai versetti successivi che - dopo la fuga di Agar umiliata da Sarai - l'angelo di Yhvh le diede l'ordine di tornare dalla sua padrona (vv. 7-9). Il comportamento di Sarai non fu semplicemente umano e in linea con i diritti padronali di allora. Da *Gn* 21: 8-12 apprendiamo che durante una festa il diciannovenne Ismaele scherniva pesantemente il piccolo Isacco, al che Sara chiese insistentemente a suo marito Abraamo di cacciarlo con la madre. E si noti al v. 12 cosa dice Dio al patriarca: "Non addolorarti per il ragazzo, né per la tua serva; acconsenti a tutto quello che Sara ti dirà".

